

Michelangelo Abatantuono

CONTINUITÀ E RINASCENZA FEUDALE NELLA MONTAGNA
BOLOGNESE TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA: PIANO,
CASTIGLIONE, PORRETTA

Tra Quattrocento e Cinquecento avvenne nel territorio della Legazione bolognese una rinascenza di giurisdizioni separate e dell'istituto feudale, con la creazione di piccoli effimeri feudi che ebbero perlopiù vita breve, legati alle dinamiche di ascesa sociale delle principali famiglie della nobiltà. La maggior parte di questi piccoli potentati vennero aboliti, come nel 1532, su istanza presentata al papa dal Senato di Bologna: Bargi, Badi e Suviana dei Bargellini, Liano dei Gozzadini, Pontecchio dei Rossi, Vigo, Verzano, Montione e Savignano dei Volta, Rocca Corneta dei Castelli¹.

Il cardinale legato, rappresentante del papa a Bologna, non disdegnava la concessione di autonomie, esenzioni o giurisdizioni separate; il Senato cercava invece di contrastare energicamente tale politica, poiché la distrazione di parti del territorio dall'amministrazione ordinaria (giurisdizionale, fiscale, penale, commerciale...) indeboliva inevitabilmente il campo d'azione del gruppo dirigente cittadino, privilegiando rapporti diretti con l'apice dello stato, apice che tra l'altro aveva tutto l'interesse ad indebolire il peso politico dell'oligarchia senatoriale bolognese, unico caso nel dominio papale di organismo riconosciuto ed organizzato in grado di porsi come interlocutore forte.

La natura e l'origine di queste giurisdizioni separate non furono però sempre uguali: accanto a concessioni del papa, a relitti di precedenti esenzioni e di riconoscimenti comunali, alcuni casi si ricollegavano, o dichiararono di collegarsi, al mantenimento di situazioni preesistenti al regime comunale. Piano dei Bianchi e Castiglione dei Pepoli si ritennero diretti proscrittori del distretto comitale dei conti Alberti di Mangona; Porretta dei Ranuzzi individuava le sue origini nel feudo concesso da Sante Bentivoglio a Nicolò Sanuti nel 1447. Queste tre giurisdizioni, tutte al confine meridionale e montano del bolognese, a differenza di altre già citate, ottenendo e mostrando patenti di autonomia rilasciate ora dall'Impero ora dalla Chiesa, si mantennero fino al volgere dell'antico regime. Caso particolare fu invece quello del Commissariato di Monzuno che, nato dal tentativo di Giovanni Bentivoglio di procurarsi un ampio dominato di natura privata con caratteristiche e funzioni

¹ P. Guidotti, *Val di Reno e Val di Setta*, in *Storia illustrata di Bologna*, Bologna 1991, pp. 43-49.

pubbliche, ebbe vita più breve e travagliata².

I Bianchi e la contea di Piano

La contea di Piano (oggi Piano del Voglio nel comune di San Benedetto Val di Sambro) nacque come locazione di terre concessa dal governo bolognese, per assumere le caratteristiche di feudo grazie alla pubblicistica e all'azione dei suoi titolari, la famiglia bolognese dei Bianchi, che riuscì a riconnettere il territorio pianese alla precedente circoscrizione signorile e poi feudale dei conti Alberti³.

Nel maggio 1390 i Dieci di Balia del Comune di Bologna nominarono *Iohannem De Aristolis legum doctorem, dominum Petrum de Blanchis, et dominum Ugolinum de Presbiteris legum doctorem cives Bononie* come ambasciatori del Comune di Bologna in Francia. Si sarebbero dovuti recare presso re Carlo IV il Pazzo per impetrare la sua protezione (*protectione, custodia, et salvaguardia*) sulla città e sul contado, fermo restandone la piena libertà⁴.

Durante la permanenza transalpina Pietro dei Bianchi fu destinatario da parte della corte di un'importante onorificenza ma, per conseguirla, avrebbe dovuto passare attraverso un non trascurabile esborso. Il 17 ottobre 1390 chiese dunque al governo bolognese che gli venissero concessi in locazione beni stabili posti nelle comunità di Bruscoli e Piano. Il 28 dicembre 1393 si arrivò finalmente alla locazione di beni a *Pigliano* (Piano del Voglio) a favore di *Petruccio quondam Bianco de Bianchi*⁵. È questo il fondamento del potere dei Bianchi a Piano, la locazione di beni facenti parte del contado bolognese da parte del Comune, anche se si trattava di zone acquistate recentemente dai conti Alberti di Mangona.

Nell'aprile 1416 Nicolò di Bianco ottenne dai Sedici Riformatori dello Stato di Libertà nuova conferma della locazione perpetua, già fatta al fratello Petruccio. Nella supplica ai Sedici Nicolò sostenne che nel 1393 il fratello aveva ottenuto in affitto come *sindico et procuratore populi et comune Bononie in presentia et de consensu et voluntate tunc dominorum Antianorum et dominorum de coligiis utriusque colegii civitatis Bononie castrum et podium, possessiones, nemora, prata, pascua et molendina et omnia alia posita in villa Pigliani olim comitatus comitum Albertorum de Mangone*, per il canone annuale di 20 lire da pagarsi

² M. Abatantuono, *Giovanni Bentivoglio e il commissariato di Monzuno*, in *Monzuno. Storia, territorio, arte, tradizione*, Bologna 1999, pp.55-57.

³ Mancano ad oggi studi sul feudo di Piano, se si eccettuano sporadici e parziali contributi. È una grave e singolare lacuna, essendo l'archivio della famiglia Bianchi conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna, ordinato e consultabile. Questa scheda è stata compilata perciò essenzialmente su materiale inedito.

⁴ ASBo, *Archivio Ranuzzi - Bianchi*, Archivio Bianchi, Feudo di Piano, cart. 138, fasc. 7.

⁵ *Ibidem*, fasc. 8 e 9.

nel giorno di Natale. I Sedici confermarono dunque la locazione, ricordando anche che nel 1412 Nicolò era stato nominato dagli Anziani capitano della montagna della parte di Scaricalasino e doveva ancora ricevere circa ottanta lire per lo stipendio maturato nei sei mesi, oltre a quello di altri due prestati dopo la scadenza del mandato.

I figli di Nicolò (Antonio, Lodovico e Floriano), evidentemente rinnovati nella concessione, ottennero nel dicembre 1432 la riduzione del canone da 20 a 14 lire, motivando la richiesta che le terre di Piano erano state duramente travagliate e le relative rendite pressoché azzerate⁶.

I Bianchi dovettero mantenere il possesso di Piano anche nei decenni successivi, come appare attestare una carta del 16 luglio 1447 forse proveniente da un registro di atti processuali, in cui i conti avrebbero esercitato la funzione giurisdizionale, sancendo la tregua tra uomini delle comunità di Piano, San Biagio del Voglio, Qualto e San Pietro di Sambro⁷.

Il 12 novembre 1473 il cardinale Francesco Gonzaga, legato per Bologna e la Romagna, revocò ai Bianchi la concessione senza apparente ragione, per attribuirla a Giovanni di Ludovico Dall'Armi, cittadino bolognese, per meriti maturati nelle magistrature bolognesi e sul campo di guerra. Il legato era conoscenza della concessione in affitto *olim egregio militi domino Petrutio quondam Bianchi de Blanchis* per sé e per i suoi eredi del 28 dicembre 1393, relativa a *castrum et podium, possessiones, nemora, prata, molendina ac omnia alia bona posita in villa Pigliani olim Comitatus comitum Albertorum de Mangone* e del documento di sgravio del 1432.

Ciononostante, desiderando gratificare la casa di Giovanni Dall'Armi, anche per per le spese sostenute a favore *del Pubblico, cum omni potestate, arbitrio, iure et iurisdictione ac imperio quam et quod Commune et Camera Bononie habet seu eisdem Communi et Camere spectat et pertinet* su quanti al presente abitano e in futuro abiteranno nel detto castello e nelle sue terre, irrevocabilmente lo trasferì al Dall'Armi: *in perpetuum donamus ac irrevocabilis inter vivos donationis titulo assignamus cedimus et appropriamus ita quod de illis libere facere et disponere possit tuique heredes et successores similiter possint de cetero velle tuum et suum*.

Giovanni Dall'Armi si trovò destinatario di una concessione dagli evidenti connotati giurisdizionali, al pari di altre attribuzioni feudali di quel periodo, con prerogative ben più ampie di quelle esercitate dai Bianchi, elemento di cui essi, una volta reintegrati, seppero però fare tesoro: *omnia et quecumque iura et actiones reales et personales, utiles, directas, tacitas, expressas, civiles,*

⁶ *Ibidem*, fasc. 13 e fasc. 16.

⁷ ASBo, *Archivio Ranuzzi - Bianchi*, Archivio Bianchi, Feudo di Piano, cart. 154, fasc. 1.

pretorias, hypothecarias, mistas, anormalas et cuiuscumque alterius condicionis ac omne et quelibet edictum, interdictum et iudicis officium et omnem et quamcumque potestatem, iurisdictionem, ius, arbitrium, imperium, dominium, bailiam, que et quam et quod Commune et Camera Bononie ac presidentes ac regimini eorundem habent et habet eidemque et eisdem spectant et competunt... constituentes te tuosque heredes et successores procuratorem et procuratores ut in rem suam ac ponentes te et tuos predictos in locum communis et camere predicti. Itaque a modo et de cetero possis et valeas ac possint et valeant dictis iuribus et actionibus, potestate, imperio et arbitrio... I Dall'Armi avrebbero potuto cedere beni e diritti a terzi, purché cittadini bolognesi⁸.

Quali furono gli sviluppi è indicato dalla pubblicistica prodotta dai Bianchi che nel 1792, nuovamente minacciati nei diritti su quella poi divenuta la contea di Piano, fecero redigere l'*Informazione sopra Piano*, cui corrispose per la parte bolognese il *Foglio Istruttivo degl'Illustrissimi ed eccellentissimi Signori di Maggistrato di Camera e deputati agl'affari di Piano di Civile economia, sopra il ricorso de' Signori Conti fratelli de' Bianchi per la loro Contea di Piano*. La vertenza era sorta nel 1788 in occasione di nuove confinazioni tra il Granducato di Toscana e la Legazione; il cardinale Boncompagni, allora legato di Bologna, aveva emesso una risoluzione contraria ai fratelli Giuseppe, Carlo e Francesco Bianchi.

Il libello si apre con una ricostruzione storica delle vicende della contea, tutta volta a comprovare l'esclusività dei diritti dei conti, a detrimento delle richieste di parte legatizia. I conti Alberti, affrancatisi dal controllo imperiale, avrebbero governato le proprie terre con piena sovranità. Nel maggio 1380 cedettero per 3.000 fiorini al Comune di Bologna il castello di Poggio e la terra di Piano, con i diritti giurisdizionali. Ratificarono la transazione il conte Alberto e poi gli altri condomini Pietro e Marco figli di Pacino il 23 luglio 1380⁹. A parere dei Bianchi, la terra di Piano non fu annessa al contado bolognese: ne sarebbe prova che nel 1396, quando il Comune tentò di assoggettarla alla tassazione, dovette poi procedere con lo sgravio. In quell'occasione gli uomini di Bruscoli, Piano e Baragazza ricorsero al Gonfaloniere di giustizia, agli Anziani Consoli e ai Gonfalonieri del Popolo di Bologna, perché il vicario di Bruscoli voleva imporre loro una tassazione per il suo salario. Essi sostenevano che quelle terre non facevano parte del contado di Bologna, che nel 1394 avevano ottenuto dal Consiglio generale dei Seicento l'immunità dai gravami reali, personali e misti del Comune di Bologna per 10 anni, con pubblica scrittura di Pietro Urselli, notaio delle Riformagioni.

⁸ ASBo, *Archivio Ranuzzi - Bianchi*, Archivio Bianchi, Feudo di Piano, cart. 138, fasc. 18.

⁹ ASBo, *Archivio Ranuzzi - Bianchi*, Archivio Bianchi, Feudo di Piano, cart. 162. Cfr. *Ibidem*, *Informazione sopra Piano*.

I Difensori dell'Avere si espressero favorevolmente ai ricorrenti, con decreto del 3 marzo 1396, indicando che gli Ufficiali dei Fumanti non avevano potestà di imporre tale tassazione *limitandum aliquem Vicariatum terrarum situatarum extra Comitatum Bononie*. Di qui la tesi che Piano non facesse parte del contado, ma ne fosse rimasto al di fuori¹⁰.

Qui si inserisce la vicenda della locazione a Pietro di Bianco, che non poteva essere revocata se questi o i suoi discendenti non fossero stati interamente rimborsati del credito vantato nei confronti di Bologna in occasione dell'ambasceria in Francia e per l'ufficio di capitano della montagna, dichiarati ammontare 400 e 870 lire. La donazione al Dall'Armi *in perpetuo, e senza alcuna riserva dei beni tutti locati antecedentemente alli Signori de Bianchi*, sarebbe andata contro i precedenti accordi.

Secondo la memoria dei Bianchi, il Dall'Armi, riconoscendo la difficoltà di governare quelle terre, prese decisione di cedere tutte le sue ragioni ad Antonio di Nicolò dei Bianchi, riavendo da questi le 100 lire sborsate alla Camera di Bologna all'atto di prendere possesso del territorio pianese.

I Bianchi riacquistarono il possesso di Piano, *coll'aggiunta di tutti que diritti, e prerogative, pienamente accordate dal Legato Governatore e dai XVI Riformatori a Giovanni Dall'Armi... esercitandovi privoatamente, ed esclusioamente ad ogn'altro qualunque giurisdizione civile, e criminale...*, senza che il Granducato o la Legazione potessero avanzare questioni in merito.

Solo il Boncompagni, allorché Pio VI impose il *terratico* alla Provincia di Bologna con chirografo del 25 ottobre 1780, inviò propri periti a Piano per misurarne le terre e inserirle nel catasto. Il chirografo di Pio VI impose la tassa anche ai privilegiati, ivi compresi tutti i soggetti destinatari di precedenti privilegi anche apostolici ed ecclesiastici: *commenda, beneficio, vescovado e qualunque terra, ò luogo feudale, benché si pretendesse, ò fosse smembrato e segregato dalla giurisdizione della Città, e Legazione di Bologna ed immediatamente soggetto alla nostra Santa Sede...*

Il legato di Bologna non riuscì però a spuntarla, poiché i consulenti del Senato e della Camera consigliarono di desistere, stante la difficoltà di discernere l'ingarbugliata questione giurisdizionale.

I Bianchi ricordavano come Il 4 aprile 1455 papa Paolo III, imponendo la *Triennale* (tassa poi estesa oltre i tre anni iniziali, secondo un costume ancora oggi non desueto...), stabilì d'imporgli anche ai *communi segregati dal Contà di Bologna*, elencando i *Feudi della Porretta e della Selva, di Castel Guelfo, benché smembrati dalla Legazione, Poggio Rognatico...* Ma non si citò Piano, segno che non era inserito nella Legazione e godeva *d'un'immunità non accordata agl'al-*

¹⁰ ASBo, Archivio Ranuzzi - Bianchi, Archivio Bianchi, Feudo di Piano, cart. 162, *Informazione sopra Piano*.

tri feudi, e baronie dello Stato.

A favore delle ragioni legatizie il consultore Gavazzi ricordò però che *una sol difficoltà sarebbe potuta eccitarsi da chi avesse più voglia di fiscalizare, che d'apprezar il giusto, ed il vero...*, ossia il fatto che i Bianchi chiesero ed ottennero da Clemente VII e da Paolo III la conferma dei contratti stipulati con la Legazione e con Giovanni Dall'Armi, e *l'erezione della Terra di Piano in titolo di Contea, come risulta da un Breve spedito in Roma il di 8 novembre 1534*¹¹.

Ma la "partigiana" memoria dei Bianchi relegava l'intervento del papa, pur riconosciuto sovrano e i Bianchi suoi sudditi, ad un mero avvaloramento delle transazioni private succedutesi nei secoli. Ed anche l'elevazione a contea *non trae seco la soggezione a quel sovrano, che voglia compartirle tale onore*. Anzi era cosa comune che i piccoli stati richiedessero la protezione di quelli più forti, pur non diventandone sudditi o sottomessi.

Il Gavazzi consigliò infine al Senato e alla Camera di Bologna di abbandonare la controversia lasciandone il discernimento alla S. Congregazione e a Sua Santità. Aggiunse che si era investigato *se il Governo di Bologna abbia mai avuto parte nella Contea di Piano, e se i Beni situati, e gli abitanti in essa abbiano mai subito la gravezza o Camerali, o Comunitative di questa Provincia. Non si è ritrovato un solo esempio di giurisdizione esercitato in quella Contea dalla Legazione, dal Senato, o dalla Curia, anzi si hanno solidi fondamenti per credere, sia sempre stata riguardata come Territorio non mai unito né in origine, né in progresso a quello di Bologna*.

Il legato dovette quindi abbandonare ogni ambizione sopra Piano, ma di lì a poco il sopraggiungere delle truppe napoleoniche avrebbe altrimenti risolto la questione a suo favore.

I Bianchi dunque, dopo una breve parentesi (1473-1477), riacquistarono il dominio su Piano, maggiorato delle prerogative già concesse al Dall'Armi. Questi, secondo una memoria di parte che meriterebbe di essere confrontata con altra documentazione, avrebbe desistito dalla giurisdizione pianese per contrasti con la popolazione, che non è difficile immaginare venisse sobillata da chi era stato escluso.

Nel 1474 Giovanni Dall'Armi, dopo aver pagato alla Camera le 100 lire pattuite, procedette alla presa di possesso. Poco dopo nacquero contese tra *Giovanni Dall'Armi divenuto signore di Piano, ed il Commune ed uomini di essa terra*. Questi pretendeva che tutti i beni dei pianesi fossero suoi ed intendeva recuperarli. I Pianesi sostenevano che li avevano in origine avuti in enfiteusi dai conti Alberti e che Bologna, succeduta ad essi, aveva mantenuto tale enfiteusi e così pure i Bianchi, sotto l'annuale corresponsione di 56 corbe di

¹¹ *Ibidem*.

frumento e 14 lire.

I pianesi delegarono la loro difesa ad Agamennone Mariscotti Calvi, che nel 1476 si accordò con Giovanni Dall'Armi per fissare diritti e doveri delle parti. Il Dall'Armi rinnovò l'enfiteusi, confermabile di 29 in 29 anni, i Pianesi dovevano fornire 100 corbe di frumento all'anno. Il Dall'Armi impegnava sé e i suoi successori a non tassare i pianesi con *datium, gabellam, angariam, seu collectam in personis vel rebus eorum*. Se ne desumeva che il Comune di Bologna non aveva diritti di tassazione, essendosi già spogliato da ogni diritto su su quella terra. Nel 1477 l'accordo fu ratificato dagli uomini di Piano.

Ma il 24 febbraio dello stesso anno Giovanni Dall'Armi cedette Piano, con i diritti giurisdizionali ad esso connessi, ad Antonio del fu Nicolò de Bianchi. Questi si impegnò a rispettare la recente convenzione e rimborsò il Dall'Armi delle 100 lire.

Nel 1512 Gaspare, Alamano e Antonio figli di Giovanni Battista e Niccolò, Alessandro, Emilio, Giovanni Battista, Annibale e Bonifacio figli di Bagarotto, tutti nipoti ed eredi di Antonio, si rivolsero a papa Giulio II per ottenere conferma dei contratti stipulati. Secondo il memoriale dei Bianchi, il papa li confermò facendo anche atto di *donazione, assegnazione e concessione*. Erano gli anni in cui la Sede apostolica aveva definitivamente conseguito il dominio su Bologna e la supplica al papa dovette essere suggerita da calcoli di convenienza politica. Il Consiglio dei Quattromila pretese allora il pagamento annuale delle vecchie 14 lire, ma il vicelegato avocò a sé la causa e il 9 giugno 1525 sentenziò che i Bianchi non dovevano sottostare a tali imposizioni.

Nel novembre 1534 Paolo III emise un breve che fu l'esecuzione di quello preparato dal predecessore Clemente VII. Al di là delle conferme, la pubblicistica dei Bianchi sostenne che il pontefice con quel documento istituì una vera e propria contea, soggetta allo Stato ecclesiastico ma non facente parte del contado bolognese: *villas predictas in Comitatum erigere et instituere, ac illam vobis, vestrisque successoribus, et descendantibus ac heredibus quibuscumque donare...*

Dopo quella di Paolo III non si trovano più concessioni, né provenienti dalla Santa Sede, né richieste dai conti. Solo nel 1734 il marchese Stampa plenipotenziario per l'Impero in Italia fece affiggere a Piano un bando che mirava a inserire il feudo tra quelli imperiali. All'impero essi cercarono di avvicinarsi nel 1784, per accampare patenti di autonomia, facendo leva su richieste di contribuzioni imperiali, mai corrisposte, giunte a più riprese dal 1713. Ma erano gli anni della vertenza sul catasto con la Sede Apostolica e non mancavano ragioni per cercare patroni altrove.

I possessi dei Bianchi si estendevano alla comunità di Piano e a quelle confinanti, come Cedrecchia e Monteacuto Vallese. Interessanti a tal fine sono

alcuni *Registri per l'amministrazione di terre e case della famiglia de' Bianchi*. Uno di questi databile ai primi decenni del Cinquecento, è scritto di pugno da un esponente della famiglia, forse Emilio, che non disdegnò di dispensare, al di là del resoconto economico, consigli sulla tenuta di vita al figlio: *Bagarotto fiole mio ti comando sotto la mia maleditione che tu non ti debbi intratenerti in queste parti de li Sachi e de Posenti de Vernio per la morte de Achille presbitero. Non ti tocha a te, no mancho mai ti habi aviluparte imparte alcuna ne dentro la citade ne fuora: ma attendi a fare li patti toi et essere persona da bem e observare la fede e fare elemosina e non pigliar quello de alcuno et beato te e lanima toa*¹².

La vita politica della contea venne regolata dal 1615 da un Bando Generale, emesso dal conte reggente Giovanni Taddeo, unitamente ai conti Cambise e Giovanni Battista *per il buon governo della terra di Piano loro dominio, signoria e giurisdizione*. I conti erano rappresentati da un commissario, solitamente un notaio bolognese, che aveva anche autorità di giudice. I condannati venivano condotti *alle galere di Toscana*, evidentemente per ribadire l'estraneità alla giurisdizione bolognese: l'intervento di giudici del Torrone poteva avvenire solamente dietro autorizzazione dei conti, anche se non mancarono casi, nel vicino feudo di Castiglione, di intromissioni forzate in occasioni di eccezionale gravità¹³.

I Pepoli e il feudo di Castiglione

Nel 1340 Ubaldino di Napoleone dei conti Alberti vendette per 20.000 lire bolognesi a Giovanni e Giacomo, figli di Taddeo Pepoli, Castiglione e parte di Baragazza e Bruscoli, ma la vendita non venne riconosciuta da tutti i consanguinei che vantavano diritti su quelle terre, e nel 1348 Napoleone, Lodovico, Guidinello, Bartolomeo e Bernardino figli di Alberto di Napoleone (nipoti *ex patre* di Ubaldino) la ratificarono¹⁴. Pochi mesi dopo, durante le travagliate vicende bolognesi del 1350 che videro i Pepoli cedere la città ai Visconti, Giovanni vendette la sua parte di feudo al fratello Giacomo; è questo un passaggio di notevole rilevanza poiché, per accordi familiari, la successiva gestione del feudo venne riconosciuta solamente ai diretti discendenti degli acquirenti effettivamente aventi diritto.

¹² ASBo, *Archivio Ranuzzi - Bianchi*, Archivio Bianchi, Feudo di Piano, cart. 121, c. 169.

¹³ ASBo, A *Archivio Ranuzzi - Bianchi*, Archivio Bianchi, Feudo di Piano, cartt. 154, 162.

¹⁴ P. Guidotti, *Analisi di un territorio, I, Il Castiglione dei Pepoli*, Bologna 1982, pp. 61-62. Sul feudo pepolesco rimangono ancora validi gli studi di Paolo Guidotti, poiché poco si è scritto di nuovo, benché piuttosto datati. Oltre al volume già citato: *Il Castiglione dei Pepoli. Forme naturali e storiche della montagna*, a cura di P. Guidotti, Bologna 1980, stampato a conclusione della campagna di rilevamento dei beni culturali operata dall'IBC sul finire degli anni Settanta del Novecento. In entrambi i volumi sono presenti note sulla bibliografia precedente. Si segnalano alcuni brevi studi apparsi in questi ultimi anni sulla rivista "Savena Setta Sambro".

Taddeo Pepoli, sulla scorta delle fortune economiche e politiche del padre Romeo, dopo la forzosa lontananza, era riuscito a crearsi una posizione di primazia (capitano generale) nella città di Bologna, ma nel 1340 dovette condiscendere al nuovo legato inviato da Avignone da cui ricevette la funzione di vicario della Chiesa, inaugurando il secolare dialogo tra sede papale e nobiltà cittadina. Verso la fine del decennio la situazione si complicò, anche per questioni esterne alle dinamiche cittadine: scarsità di raccolti per cause climatiche e vicende belliche. La città, dietro pagamento, riuscì a salvarsi dai mercenari tedeschi provenienti dalla Romagna¹⁵, ma dovette sostenere ingenti spese sul piano militare per fronteggiare il pericolo visconteo.

In questi frangenti Taddeo promosse un avvicinamento ai Visconti ma nel 1347 morì, nel mezzo di una grave carestia che fu tra i prodromi della tremenda peste nera dell'anno successivo. I suoi poteri vennero trasferiti dal Consiglio Generale ai figli Giacomo e Giovanni; a peggiorare la situazione intervenne anche un forte terremoto che nel 1348 causò ingenti danni in città.

La politica filoviscontea dei Pepoli attirò contro di loro le ire del legato avignonese Astorgio de Durfort, che nel 1350 tentò di farli uscire dalla città per mezzo di una congiura interna, attirandoli in un tranello per effetto del quale Giovanni, che aveva accettato un invito a Faenza contro il parere del fratello Giacomo, venne imprigionato a Imola. Nonostante le mediazioni tentate da milanesi e fiorentini, il legato cedette alla liberazione solo dietro esborso di uno spropositato riscatto. Non disponendo di tutto quel denaro, i Pepoli decisero di intavolare frettolose trattative con il signore di Milano, l'arcivescovo Giovanni Visconti, a cui cedettero "la signoria di Bologna in cambio della copertura di tutti i debiti maturati, delle somme necessarie per il riscatto, di donativi e rendite, dell'assegnazione di Crevalcore e Nonantola a Giovanni e di S. Giovanni in Persiceto e S. Agata a Giacomo e del mantenimento per entrambi dei loro possessi in montagna. Bologna era stata così venduta: forse il segno più cupo di un secolo greve di difficoltà"¹⁶.

I Pepoli furono quindi indotti a mettersi nelle mani del Visconti, pressati dall'inganno del legato, il quale ottenne sì l'uscita di scena dallo scacchiere cittadino della famiglia pepolesca, ma non il controllo della città.

Giacomo e Giovanni ricevettero 200.000 fiorini d'oro dall'arcivescovo Visconti e Giovanni, vendendo al fratello anche i diritti sul feudo di Castiglione poté pagare il riscatto. I Bolognesi, sentendosi traditi da coloro a cui avevano affidato la guida della città, bandirono i Pepoli, che trovarono rifugio, non

¹⁵ Al loro avvicinamento non dovettero essere estranei le famiglie dei Gozzadini, dei Panico e dei da Cuzano, avversari dei Pepoli.

¹⁶ R. Dondarini, C. De Angelis, *Da una crisi all'altra (secolo XIV-XVII)*, in *Atlante storico delle città italiane*, Bologna, III, Bologna 1997, pp. 24-28.

senza traversie, in montagna. Dai Visconti essi ottennero nel 1356 anche il territorio della valle di Blenio, oggi nella Svizzera ticinese, che mantennero fino al 1402, quando passò ai de Sacco¹⁷.

La situazione nella montagna bolognese rimase incerta ancora per parecchi decenni: fino agli anni Sessanta del XV secolo l'odierno castiglione passò più volte di mano fra vari pretendenti: Alberti, Pepoli, il Comune di Bologna. Nel 1365 Baragazza era in mano al ramo degli Alberti di Bruscoli per conto dei bolognesi, anche se il castello era stato ceduto dagli Alberti già nel 1296 al Comune di Bologna e metà delle terre nel 1340 ai Pepoli¹⁸. A Castiglione si trovavano Ludovico e il figlio Alberto, Guidinello e il figlio Galeotto, Antonio e Gaspare degli Alberti di Mangona. Nel 1374 gli Alberti di Bruscoli occuparono Castiglione, facendo prigionieri i loro consanguinei, ma nel 1383 Guidinello degli Alberti di Mangona era padrone di Castiglione e Antonio e Pinello possedevano Baragazza. Antonio uccise Pinello e scacciò il consanguineo Alberto, il quale si accordò con Bologna, a cui vendette la propria parte di Baragazza e del castello di Bruscoli. La città, stretta tra le mire di Galeazzo Visconti a nord e dei fiorentini a sud, fu costretta a tollerare le ingerenze dei conti in un territorio che considerava proprio.

Nel penultimo decennio del Trecento Guidinello spadroneggiò per tutto il castiglione, ma nel 1390 Bologna intervenne e diroccò il castello di Castiglione. Guidinello riuscì a fuggire e, benché condannato alla pena capitale, costrinse Bologna all'acquisto dei suoi beni nella zona. Antonio andò incontro ad una tragica fine: nel 1399, ormai ottuagenario, venne trascinato nella piazza di Bologna e condannato alla forca¹⁹.

In quegli anni i Pepoli cercavano titoli per corroborare i diritti connessi all'acquisto del feudo castiglione. Banditi da Bologna, nel 1369 ottennero dall'imperatore Carlo IV un diploma che confermava i diritti acquisiti, con riserva tuttavia che quelle zone non appartenessero al dominio della Chiesa. Rimasero vuote parole perché per tutto il Trecento e oltre i Pepoli non misero mai piede nei territori che avevano acquistato²⁰. L'imperatore li creò *comites castri Castigionis, Bargatie, Bruscoli, Muscaroli et aliorum locorum et villarum supradictarum... volentes et statuentes et ordinantes quod comites dictorum castorum et villarum ac familiares et commensales nostros, debeatis et fungamini titulo comitibus cum omnibus honoribus dignitatibus iurisdictionibus iuribus privilegiis*

¹⁷ www.hls-dhs.ch/textes/i/18541.php. Blenio è un distretto del Canton Ticino, confinante a nord e a est con il cantone dei Grigioni.

¹⁸ L'atto di vendita di Baragazza al Comune di Bologna è pubblicato in *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, Roma 1937, pp. 530-539.

¹⁹ P. Guidotti, *Analisi di un territorio*, I, pp. 63-68. Sulla tragica vicenda del conte Antonio da Bruscoli, A. Palmieri, *La montagna bolognese del medio evo*, Bologna 1929, p. 209.

²⁰ P. Guidotti, *Analisi di un territorio*, I, pp. 63, 66.

*gratius officiis gaggis et stipendis utilitatibus commodis et emolumentis quo ceteri nostri familiares domestici et comites potiuntur, et audent et habere et percipere consueverunt, et eorum honorabili consortio aggregamus tenore presentium*²¹.

Nel 1385 e negli anni seguenti Bologna emise bandi nei confronti dei Pepoli, confiscando e vendendo le loro sostanze. Tra il 1385 e il 1386 Baragazza, Bruscoli e Piano vennero integrati nelle circoscrizioni amministrative comunali e posti sotto il vicariato di Bruscoli da poco costituito. Castiglione e Sparvo, comunità che faranno poi parte del feudo pepolesco, furono invece assoggettate al vicariato di Casio²².

Nel 1403 Baldassarre Cossa, legato di Bologna, concesse per 20 anni, a titolo di vicaria della Chiesa, Castiglione con Monterumici, Poggio, Monte Beni, Pietramala, Caprenno e Bruscoli a Firenze, che aveva prestato aiuto a Bologna contro i Visconti. Castiglione rimase ancora in mano bolognese; Pietramala, Caprenno e Bruscoli passarono poi, e definitivamente, al dominio fiorentino²³.

Le sorti dei Pepoli paiono però sollevarsi: nel 1403 il Cossa li reintegra nei possesi; nel 1418 il Podestà di Bologna riconosce i loro diritti sul feudo castiglione; nel 1427 una bolla di papa Martino V restituì ai Pepoli i loro diritti, pur senza autorizzarli ad esercitare la giurisdizione di “mero e misto impero”, e a condizione che le terre che essi reclamavano non si trovassero nel contado di Bologna. Ciononostante Castiglione e Baragazza rimasero sotto il controllo cittadino²⁴.

Si nascondono forse i Pepoli dietro a due tentativi peraltro non riusciti, compiuti nel 1418 e nel 1423, volti a conquistare il controllo del castello di Baragazza, in quegli anni in mano bolognese. Il fortalizio, punto nevralgico del sistema difensivo comunale sul confine meridionale verso Firenze, doveva costituire un impedimento non secondario all’affermazione del dominio pepolesco sul castiglione.

È la *Cronaca bolognese* di Pietro di Mattiolo che ci informa dei due avvenimenti, che ebbero risonanza anche in città perché i responsabili, ma non i mandanti, vennero impiccati sulla piazza del mercato: nel 1418 *uno sabbado che fo adì 26 del mese de febraro fo tagliada la testa sul campo del merchado a Zoanne de Amadore da Quarto, e a dui soi figlioli homini fatti perché secondo che fo letto in la soa condanaxone, lo ditto Zoanne fe fare a chostoro una fossa, overo chava sotto la torre overo la roccha de Bargaza, per avere l intrada de possere mettere dentro*

²¹ A. Pepoli, *Documenti storici del secolo XIV estratti dal R. Archivio di Stato fiorentino*, Firenze 1884, doc. LXV, pp. 116-125.

²² P. Guidotti, *Analisi di un territorio*, I, pp. 66-68.

²³ Risalgono al 1404 i primi *Statuti, ordinamenti, leggi municipali e provvisori* di Bruscoli sotto il dominio fiorentino, pubblicati da E. Stefanini, M. Abatantuono, *Dal medioevo alla Repubblica*, Bruscoli, 2004.

²⁴ P. Guidotti, *Analisi di un territorio*, I, pp. 69-70.

fanti da pe, e cerchò de darla per tradimento ad alchuno signore che se tacque per lo migliore, e ad alchuni altri di quali parte refiudò, e parte la acceptò, promettendoli de dare doa millia ducati, ma non manchò per costoro²⁵. Pochi anni dopo, nel 1423 il tentativo si rinnovò, ma anche in questo caso senza successo: *El ditto millesimo MCCCCXXIII uno merchurì dì che fo Adì XXVIII del ditto mexe d avrile sono apichadi per la gola, sul campo del merchado Taviano e Checcho, homini vecchii et antighi, perché secondo la sententia lieta de loro, igli volevano e trattavano de fare insire fora, lo guardiano de la roccha de Bargazza, e farlo vignire a la pieve soa, e puossa pigliarlo e tignirlo prexo, e mandare per uno a chi posta i fevano questo trattato, e che de questo gli aveva richiesti, digando a loro, Io ve farò tocchare quatro cento fiorini, lo nome del quale alhora se tacque per lo migliore. El quale doveva vignire con alchuna gente, et esser con li preditti Taviano e Checcho, a tore e a fornire la ditta roccha, contra l onore del nostro signore misser lo legato, et in grave danno e prezudixio de la citade, e puovolo e comuno preditto de Bologna, etc. Ma non volse dio chel gli vignisse fatto per la soa misericordia, ma per loro non manchò²⁶.*

Nel 1452 i Pepoli vennero nuovamente banditi da Bologna e in quell'anno il cardinale Bessarione concesse in feudo Castiglione a Bartolomeo di Mino Rossi. Questi erano aderenti dei Bentivoglio e della Chiesa, che avevano aiutato contro le azioni dei fuoriusciti (Canetoli, Ghisilieri, Pepoli...). Appare dunque evidente come la Chiesa considerasse Castiglione come appartenente alla sua giurisdizione. Pochi anni più tardi, nel 1456, il Bessarione reintegrò definitivamente i Pepoli, che a breve riuscirono a prendere finalmente possesso dei beni che avevano acquistato più di cento anni prima.

Si data al 1462 l'inizio dell'effettiva giurisdizione di Guido e Galeazzo sul feudo di Castiglione, che era costituito da tre comunità: Castiglione, Bargazza e Sparvo, con l'esclusione di Bruscoli che, benché comprato e inserito nel diploma del 1369, era stabilmente fiorentino ormai da decenni. In questi anni essi promossero la costruzione di una residenza nel capoluogo della contea, la possente e tozza torre ancor oggi esistente, interventi che continuano nel primo Cinquecento e nel Seicento con aggiunte e la sistemazione dell'area circostante.

Il controllo su uomini e cose divenne sempre più stringente e si diede vita all'accordo per cui il feudo era governato in comune dai figli legittimi degli antichi compratori, rappresentati in loco da un vicario (inizialmente detto commissario), e comuni dovevano essere i proventi²⁷.

Questa prima modalità di governo mostrò presto i suoi limiti, poiché l'attività dei vari rami familiari era spesso in disaccordo e la collegialità dell'a-

²⁵ Pietro Di Mattiolo, *Cronaca bolognese*, pubblicata da C. Ricci, Bologna 1885, p. 291-92

²⁶ *Ibidem*, pp. 339-340.

²⁷ P. Guidotti, *Analisi di un territorio*, I, p. 79.

zione politica e amministrativa non veniva raggiunta, scatenando invece litigi e ritorsioni. Cercarono di ovviare a ciò gli statuti che vennero promulgati il 18 novembre 1617, divisi in parte civile e criminale, volti a regolare la vita del piccolo feudo. Si prevedeva la periodica redazione di estimi e le tre comunità erano rette da un massaro. Nel 1687 si realizzò un'importante riforma degli statuti, prevedendo nuove modalità di governo: per superare lo stallo della collegialità ciascun colonnello, espressione dei tre rami familiari, avrebbe retto il feudo per tre anni, a turno. Il reggente nominava il governatore, il capitano della compagnia di fanteria, il curato di Castiglione, l'arciprete di Sparvo, il pievano di Baragazza²⁸.

I Pepoli esercitarono un governo dispotico, sfruttando pressoché in esclusiva le risorse del territorio (caccia e pesca erano vietate), praticando il contrabbando di quei generi, come il sale, che potevano procurare notevoli profitti, speculando sui diritti che accampavano come reggenti di uno stato autonomo.

Utilizzarono il castiglionesse anche come rifugio per sé stessi e per i malfattori con i quali dividevano spesso una vita dissoluta e di prevaricazione. Già nel Cinquecento erano legati da vincoli di connivenza con le bande armate che spadroneggiavano nella montagna, come quella dei Buttelli²⁹ di Badi, connivenze per cui nel 1662 Guido e Niccolò Pepoli vennero condannati al taglio della testa dal Tribunale del Torrione. La protezione concessa al bandito Grazzino da Scanello, sommata ad altre numerose ribalderie, portò il conte Giovanni Pepoli alla condanna a morte nel 1585, anche se non si può escludere che dietro a questa esemplare condanna si nascondessero motivi politici, legati al tentativo del Pepoli di far riconoscere Castiglione come feudo imperiale, richiedendo il rinnovo dell'investitura ricevuta dall'imperatore Carlo IV nel 1369³⁰.

I contrasti tra i Pepoli e Bologna per la natura e la giurisdizione del feudo si prolungarono fino all'arrivo di Napoleone che decretò, nei fatti, la fine del dominio feudale. Dopo quella del 1369, una nuova investitura imperiale venne ottenuta nel 1579, anche se Castiglione non si ritrova negli elenchi dei feudi imperiali. Nel 1626 l'imperatore Ferdinando citò i Pepoli, di fronte al Consiglio Aulico, come decaduti, ma Urbano VIII, venutolo a sapere, li pre-

²⁸ P. Guidotti, *Analisi di un territorio*, I, pp. 79-83. Pare che esistessero disposizioni di legge già prima del 1617, ma non se ne conserva traccia.

²⁹ Il clima di terrore e sopraffazione in cui vivevano le popolazioni dell'alta montagna bolognese, strette tra i soprusi di signori e signorotti, le minacce delle bande armate e l'apparato giudiziario bolognese, tanto lontano quanto (talora volutamente) miope, è esemplarmente tratteggiato da Paolo Guidotti nel romanzo storico *Il definitivo ritorno. Passioni, delitti e imprevedibili esiti nell'Appennino bolognese-pistoiese del Seicento. Storia raccontata*, Porretta Terme, 1997.

³⁰ P. Guidotti, *Analisi di un territorio*, I, pp. 83, 92-93.

cettò accusandoli di ribellione e minacciando confische, ritenendo il feudo sottoposto alla Sede Apostolica. Nel 1628, per non aggravare la situazione, i Pepoli giurarono al papa, senza peraltro scatenare proteste imperiali³¹.

La situazione era senza dubbio imbarazzante e pericolosa: da una parte i Pepoli avevano necessità di patenti che dessero loro riconoscimento dell'autonomia sovrana, dall'altra non sapevano a che santo votarsi, tra Chiesa e Impero: qualsiasi scelta avessero operato, si sarebbero trovati a malpartito con l'escluso.

Nel 1708 l'Uditore generale di Bologna attestò che Castiglione era feudo entro lo Stato Ecclesiastico, tanto da scatenare le ire dei Pepoli che implorarono l'intervento imperiale, concesso dietro notevole esborso di denari e contribuzioni per le campagne militari del sovrano asburgico. L'effetto si fece però sentire: nel 1710 l'Assunteria di Confini non riuscì ad entrare nel territorio pepolesco.

Nel 1753, all'ascesa al trono imperiale di Francesco I, i Pepoli dovettero richiedere il rinnovo dell'investitura, poiché il rapporto feudale per sua natura è personale, prassi che avrebbero dovuto ripetere con ogni nuovo imperatore anche in passato, in realtà tralasciata forse per motivi di ordine economico³². Quando l'imperatore stabilì, evidentemente per esigenze di cassa, che anche alla morte di un investito gli eredi dovessero nuovamente richiedere l'investitura, con relativo esborso, i Pepoli si accordarono per investire solo il seniore dei tre rami come portatore del feudo, fatti salvi i diritti degli altri colonnelli³³.

Il 26 pratile 1796 (14 giugno) Napoleone ingiunse a tutti i feudatari imperiali di prestare giuramento alla Repubblica; il 19 giugno i francesi entrarono a Bologna: il conte Alessandro Pepoli passò ai francesi e con lui i consanguinei Francesco, Edoardo, Cornelio e Giovanni Paolo.

L'8 marzo 1797 si abolirono i feudi e il Senato di Bologna comunicò alle comunità di Castiglione, Baragazza e Sparvo la loro annessione alla Repubblica Cispadana. Il successivo 4 aprile Castiglione venne definitivamente annesso³⁴.

Chiusa la parentesi napoleonica, il feudo dei Pepoli passò allo Stato della Chiesa, secondo quanto stabilito dal Congresso di Vienna: i feudi sarebbero dovuti andare ai principi entro i cui territori si trovavano.

Il 6 luglio 1816 con *motu proprio* di Pio VII venne creato l'odierno castiglione, annettendo alle tre comunità "feudali" Creda e Lagaro che da secoli

³¹ P. Guidotti, *Analisi di un territorio*, I, p. 89.

³² P. Guidotti, *Analisi di un territorio*, I, p. 85, 92-97.

³³ P. Guidotti, *Analisi di un territorio*, I, pp. 86-87.

³⁴ P. Guidotti, *Analisi di un territorio*, I, pp. 101-106.

facevano parte del contado bolognese.

I Pepoli, persa ogni possibilità di reintegro nella giurisdizione, intentarono una lunga causa per la rivendicazione dei beni allodiali, causa che si concluse solamente dopo l'unità d'Italia.

I Ranuzzi e il feudo dei Bagni della Porretta

L'origine della famiglia Ranuzzi è legata all'eponimo *Raynucinus pelliparius* (pellicciaio), attestato in ambito urbano bolognese nel 1288. Era discendente di un omonimo *Raynucinus*, capostipite dei due rami familiari, artigiani conciapelle e beccari. Si trattava verosimilmente di una famiglia della piccola nobiltà del contado, proveniente da Montorio nella valle del Setta, luogo fortificato dirimpetto alla Pieve di Sambro: il notaio bolognese Accarisio, attivo nel 1230, era figlio di certo *Raynucinus da Monte Orio*, antenato comune con i pellicciari, ramo che poi avrebbe dato origine ai conti Ranuzzi. Alla sesta generazione, nella prima metà del XV secolo, ebbe principio l'ascesa sociale e il consolidamento di una posizione conquistata in decenni di militanza nelle corporazioni cittadine: Antonio fu medico e Battista speziale. Non meno importante fu la politica matrimoniale: Antonio ebbe come spose esponenti delle famiglie nobili Macchiavelli, Caccianemici e Aldrovandi; suo figlio Battista s'imparentò con i Cattanei di Castel San Pietro; la nipote Giacomina si maritò con Cristoforo dei Cattani di Monzuno³⁵.

Il ramo che poi avrebbe assunto il titolo comitale dei Bagni della Porretta venne originato dalle seconde nozze di Antonio con Anna Caccianemici. Dalla loro unione nacque Girolamo (I), laureatosi come ormai tradizione familiare in filosofia e medicina nel 1455. L'amicizia che lo legò a Sante Bentivoglio portò Girolamo ad essere ambasciatore a Milano e alla corte papale, tanto che nel 1466, alla morte del senatore Giacomo Dal Lino, il Ranuzzi ottenne il suo posto, divenendo primo senatore della sua famiglia; ma l'abilità diplomatica e politica lo portò ancora oltre: nuovamente a Roma per incarichi ufficiali, riuscì a farsi riconoscere dal papa quale successore di Nicolò Sanuti, primo conte della Porretta; il nobile bolognese, di cui rimane il palazzo fatto erigere a Fontana, poco oltre la rupe del Sasso, sarebbe infatti morto senza lasciare eredi³⁶. La moglie Nicolosa fu personaggio singolare nella Bologna quattrocentesca: legata sentimentalmente a Sante Bentivoglio signore della città, nonostante il matrimonio con il vecchio Sanuti, fu autrice

³⁵ N. Wandruszka, *Gli inizi della famiglia Ranuzzi a Bologna*, in *Ranuzzi. Storia genealogia e iconografia* a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna 2000, pp. 5-14.

³⁶ R. Dodi, *Cenni storici sulla famiglia Ranuzzi a Bologna*, in *Ranuzzi. Storia genealogia e iconografia*, pp. 23-27.

di un testo che si opponeva con acute argomentazioni alle leggi suntuarie del cardinale Bessarione che, tra l'altro, colpivano duramente gli abbigliamenti femminili³⁷.

Nel 1447, dunque, papa Nicolò V eresse Porretta a contea e primo conte fu Nicolò Sanuti, che aggiunse questo titolo onorifico ad una spiccata imprenditorialità che lo vedeva già presente nella valle del Reno. La contea confinava con le comunità di Capugnano, Granaglione e Succida e Casola e la sua estensione era davvero limitata: un miglio, indicazione che avrebbe portato liti secolari per la sua corretta definizione. Ogni anno il Sanuti aveva l'obbligo di versare una libbra d'argento alla camera apostolica³⁸.

Nel 1471 Girolamo Ranuzzi ottenne da papa Sisto V di poter succedere nel feudo di Porretta a Nicolò Sanuti (sarebbe deceduto nel 1482 senza lasciare figli) che prestò assenso all'operazione. Si trattava ora per i Ranuzzi di consolidare la base del potere, accordandosi con il Senato bolognese e creandosi uno spazio nell'ambito locale porrettano.

Va in questa direzione il Senatoconsulto emesso nel 1482 dai Riformatori dello Stato di Libertà, che restrinsero i poteri attribuiti precedentemente ai Ranuzzi, ma nella sostanza risultò il primo effettivo esercizio di essi. A questo fece seguito un accordo con le comunità per il pagamento della tassazione al conte.

Come avveniva anche per gli altri feudi montani, i conti stazionavano più o meno saltuariamente nei loro territori, privilegiando la residenza cittadina, da cui potevano meglio amministrare i loro vasti interessi economici, di cui il feudo costituiva solo una parte. In loco si trovava un funzionario che li rappresentava, attestato a Porretta dal 1495, denominato commissario e dalla metà del Settecento governatore. A lui competeva l'amministrazione della giustizia civile e criminale (penale).

La prima residenza comitale è ricordata nel 1499, nella zona delle sorgenti ma, a differenza dei Pepoli e dei Bianchi, i Ranuzzi non giunsero mai a realizzare un'imponente costruzione che caratterizzasse, anche visivamente, la centralità del loro dominio.

L'aderenza agli ambienti bentivoleschi causò loro la temporanea perdita del feudo, tra il 1511 e il 1516, dopo la partecipazione ad un complotto dei Bentivoglio per riacquistare il controllo della città di Bologna, ormai entrata a far parte dello Stato ecclesiastico. Il legato bolognese, per consolidare il

³⁷ E. Zanoli, *Nicolosa bella, splendida nympa e coraggiosa contessa*, Sasso Marconi 2005.

³⁸ Le notizie storiche sul feudo della Porretta, salvo diversa indicazione, sono tratte dallo studio di R. Zagnoni, *Il feudo dei Bagni della Porretta dal XV al XVIII secolo*, in *I Ranuzzi. Storia genealogia e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Bologna, 2000, pp. 285-299, a cui si rimanda anche per l'ampia scheda sulla bibliografia precedente.

potere, si appoggiò all'aristocrazia locale, gratificandola con effimere contee e Porretta toccò a Carlo Grati, che dopo pochi anni la restituì ai Ranuzzi.

Nel corso del Cinquecento i conti andarono consolidando il loro potere e la centralità del borgo porrettano, coinvolto in una vivace dialettica con Capugnano, cui andava erodendo i privilegi e le funzioni politiche che dal medioevo ne avevano fatto centro di riferimento della zona. Il mulino della comunità capugnanese venne ceduto per metà al conte, e anche sotto il profilo religioso e commerciale la situazione andò mutando, portando a Porretta il mercato delle tele e l'erezione a pieve della chiesa di Santa Maria, eretta (con titolazione congiunta a San Giovanni Battista) poco prima dell'istituzione della contea.

Le vicende del feudo della Porretta furono però differenti da quelle di Castiglione e di Piano. Qui i rispettivi titolari mai pensarono ad uno sviluppo che coinvolgesse anche maggiorenti e popolazione locale e rimasero luoghi di rifugio e sfruttamento essenzialmente privato, fondamento di un titolo onorifico. La situazione di Porretta era profondamente diversa, anche per effetto del trovarsi lungo una delle principali vie di comunicazione tra Nord e Sud. I Ranuzzi, inoltre, se non furono i principali autori dello sviluppo economico del centro di fondovalle, di certo non lo ostacolarono, come caparbiamente fecero i Pepoli a Castiglione, comportamento che diede modo di sviluppare una precoce stratificazione sociale.

Già dal Cinquecento emersero chiaramente le tre vocazioni del centro porrettano: le potenzialità termali ed alberghiere, il commercio, le manifatture delle tele di canapa: esenzioni e privilegi fiscali connessi all'autonomia del feudo rendevano concorrenziale tale lavorazione anche se le materie prime giungevano da lontano.

Lo sviluppo verso valle, che coinvolse anche la dislocazione degli impianti termali, portò ai contrasti con Capugnano, a cui Porretta erose l'antica centralità. Nel 1585 la chiesa di Santa Maria Maddalena divenne pieve e Porretta sede di uno dei due vicariati foranei istituiti dal Paleotti. Nel 1578 era stato eretto il santuario della Madonna del Ponte e pochi anni prima (1569) il conte Marco Antonio Ranuzzi aveva emesso il Bando Generale, prima sistemazione normativa della contea, pratica iterata in seguito da ogni nuovo conte.

Lo sviluppo di Porretta venne consolidato anche dalla crisi demografica che nel primo trentennio del Seicento colpì le comunità a monte e portò al definitivo sganciamento da Capugnano, di cui fu simbolo anche la costruzione di un nuovo mulino lungo il Reno. Il conte Marco Antonio (II) acquisì gli alberghi presso le terme, rilanciandone l'attività e si ebbe un ampliamento urbanistico lungo il Rio Maggiore; venne costruito il Ponte dei Sospiri, dotato di orologio pubblico e fu realizzata una sorta di cerchia muraria tramite

la continuità esterna degli edifici del borgo, all'interno del quale si accedeva per mezzo di cinque porte.

Questi sviluppi riaccessero la polemica sui confini della contea, legati all'interpretazione della misura di un miglio "circumcirca": raggio o circonferenza? In linea d'aria o sul terreno? La lite ebbe sviluppo dalla metà del Cinquecento per risolversi temporaneamente nel corso del secolo successivo. Ma nel 1712 Granaglione e Capugnano riaprirono la questione, che trovò definitiva conclusione nel 1724 a favore del conte, anche se le comunità contermini, facenti parte del contado bolognese, mantennero diritto d'imposizione dell'estimo sui territori originari.

Nell'ultimo scorcio del XVII secolo (1690-1696) venne ricostruita la chiesa parrocchiale, della quale i Ranuzzi assunsero il giuspatronato; nelle sue vicinanze progettarono di costruire anche il palazzo comitale, ma il progetto rimase nelle intenzioni, principalmente per l'impegno economico che una simile impresa avrebbe comportato.

I Ranuzzi consolidarono la base del loro potere nella zona, acquisendo il giuspatronato delle chiese di Badi, Suviana e Stagno e migliorando i servizi per la popolazione: al 1675 si data la prima condotta medica stabile istituita da Giovanni Battista Capponi e poi scelta dai conti; nel 1689 il conte Angelo creò la prima scuola per fanciulli ai Bagni della Porretta.

Il potere baronale non fu mai totalizzante, poiché i Ranuzzi non riuscirono a trasformare la loro posizione di primazia in un principato, seppur di dimensioni limitate. Il Senato bolognese mise sempre in discussione tale ambizione e, in ambito locale, il ceto medio dei Bagni riuscì a divenire precocemente un interlocutore forte in grado di contrastare tendenze assolutistiche.

Il potere fiscale non fu mai esercitato compiutamente e diverse furono le ragioni che limitarono l'affermazione: il patrimonio dei conti ai Bagni non raggiunse mai dimensioni soverchianti (nel Settecento i maggiori proprietari erano il conte, l'arciprete e le due confraternite); la costituzione di una bandita di caccia non ebbe mai successo (a differenza di Castiglione ove il divieto fu assoluto e si estendeva su tutto il feudo); le private non divennero mai un cespite fondamentale per i conti, poiché i monopoli (tabacco, acquavite, pane bianco, sale, macellazione) erano sì di competenza camerale, ma venivano appaltati. L'amministrazione della giustizia creava sì proventi, ma questi erano avvocati dal commissario e dai birri. Anche la legittimazione del potere era gerarchicamente ordinata allo Stato della Chiesa: i nuovi conti giuravano fedeltà al papa nelle mani del legato di Bologna: una realtà molto più vicina e presente che non gli ambienti imperiali viennesi a cui si appellavano i Pepoli.

Non a caso, dunque, nel corso del Settecento i Ranuzzi divennero sempre

più principi illuminati, abbandonando il progetto baronale e puntando sulle attività economiche e termali. Ne fu fautore Ferdinando Vincenzo, ma alla sua morte la casata si divise in Ranuzzi conti della Porretta e Ranuzzi Cospi, portando alla divisione del patrimonio.

È specchio di questo governo illuminato la vivacità economica, culturale e sociale che portò Porretta ad una crescita non paragonabile ad altre località della montagna: nel 1720 il commissario Del Rosso fu autore di una serie di “appunti” o norme per i suoi successori; al 1749 si datano i *Capitoli sopra il buon governo della comunità e terra dei Bagni della Porretta*; del 1791 è l'*Istruzione per il Governatore della Porretta*, che prevede come interlocutori del conte il commissario e il consiglio della comunità (uomini di governo), presieduto da un priore e con funzioni consultive.

Tra 1770 e 1774 venne costruito il teatro e fondata l'Accademia dei Nemo-fili, attività da connettersi alla promozione delle terme (visitate nel 1789 da Luigi Galvani), presso cui si diede vita anche ad un limitato commercio delle acque in barili sigillati, che raggiungevano le principali città italiane.

Continuavano la produzione del sale e delle tele di canapa, anche se la Gabella Grossa di Bologna nel 1712, nonostante le proteste dei Ranuzzi, diminuì a 60.000 libbre la quantità di prodotto che poteva godere dell'esenzione fiscale.

Nel 1772 il conte Girolamo istituì una fiera annuale, che in breve raggiunse l'importanza di quelle di Castiglione di Vergato; sempre nello stesso anno venne istituito un regolare servizio di posta tra i Bagni e Bologna. L'ultimo conte, Annibale IV, fu fautore di un progetto di potenziamento della strada per Bologna, progetto realizzato però solo alla metà del XIX secolo.

Risulta dunque evidente come i Ranuzzi operarono come volano della crescita territoriale, funzione che mai vollero svolgere i conti di Piano e soprattutto di Castiglione: qui la prima strada carrozzabile venne aperta solo nel 1884, timide iniziative teatrali e scolastiche si dovettero all'iniziativa episodica di singoli personaggi o all'esibizione di potenza e di potere dei conti, a cui vanno connesse le fugaci apparizioni di milizie feudali che presenziavano con uniformi e cannoni i giorni di festa, ma che si dileguavano nelle pur rare occasioni in cui il feudo necessitò di difesa, lasciando l'ordinaria attività di polizia alle bande di birri legate alle clientele comitali.

Anche i Ranuzzi dovettero però capitolare alle milizie francesi: nel 1796 giurarono a Napoleone e l'anno successivo, con provvedimento del Congresso Cispadano, vennero travolti, al pari delle altre simili realtà della penisola, dall'abolizione dei feudi e dei titoli nobiliari. Nella prima metà del XIX secolo vendettero tutti i beni allodiali porrettani a privati o alla Provincia.